

FRANCESCO GURRIERI¹

La città del nuovo umanesimo.

Antropizzazione, resilienza urbana e profezia.

Stiamo attraversando una delle stagioni più difficili degli ultimi decenni, avendo ereditato non pochi problemi irrisolti dal secolo passato ed avendone davanti di socialmente ed umanamente disperanti e tali da dubitare della nostra capacità di risolverli. In questo scenario, la città e il territorio più in generale, si configurano come il “contenitore” di una drammatica rappresentazione. Proviamo quindi ad articolare alcune considerazioni che possano aiutarci a comprendere significati, mutamenti, prospettive dell'*idea di città*. In ciò aiutati, forse, da una cultura urbana e da una riflessione civile – quella di Giorgio La Pira – che, talvolta, si volle vedere persino “escatologica”. Debbo anche dichiarare che è fatto qui riferimento ai contenuti di una mia “prolusione” svolta in Palazzo Vecchio per l'Ateneo fiorentino.

La città invincibile.

Dalla confutazione dell'*urbanistica negativa* di Jean Gottmann agli svolgimenti del concetto di *resilienza urbana* di Lawrence J. Vale, gli studi territorialistici sembrano essersi spostati dall'älveo specificamente urbanistico ad un'area più complessa, che implementa altre e più numerose stazioni di osservazione. Del resto, sappiamo bene come, epistemologicamente, siamo ormai di fronte a discipline contigue, necessitate ad implementarsi, nella prospettiva di una più sistematica ed implicata lettura della fenomenologia sedimentatasi sul territorio.

Antropizzazione e resilienza in area urbana, sono, appunto, condizioni che aiutano a capire cosa sia accaduto alle nostre spalle, ma anche condizioni statutarie per programmare più responsabilmente il *futuro*

¹ In questo articolo si fa riferimento ai contenuti di una prolusione svolta dall'Autore in Palazzo Vecchio per l'Ateneo fiorentino. Nella versione a stampa della Rivista questo articolo è presente in forma ridotta.

territoriale.

Il territorio italiano, per la sua connotazione storicamente forte, non rischia la “struttura a nebulosa” di altre realtà del pianeta; tuttavia, sappiamo bene che ogni già difficile equilibrio territoriale può subire accelerazioni incontrollabili e imprevedibili di degrado o di profondo mutamento in ragione di concause le più diverse; col rischio che nuove e diverse catastrofi possano alterare irreversibilmente assetti culturalmente consolidati.

Come “leggere” la città.

Si tratta di una *vexata quaestio* mai giunta a conclusione, sul modo di “leggere la città”. Se ripercorriamo solo alcune opere dei maggiori studiosi di queste affascinanti agglomerazioni storiche, culturali e materiali, chiamate città, ci accorgiamo come davvero queste siano da considerarsi “beni culturali” nel loro insieme.

Fousted de Coulange, Max Weber, Lewis Mumford, Jean Gottmann, Enrico Guidoni e Giandomenico Amendola, hanno investigato la città per tutta intera la loro vita, contribuendo ad approfondirne e intenderne il significato: ciascuno con un proprio metodo, con un proprio parametro di lettura. Chi cogliendo nella molteplicità l'interconnessione dei fatti e dell'economia, chi interrogandosi aristotelicamente, con obiezioni e controobiezioni, col risultato, alla fine, di pervenire a nuovi problemi; chi, ancora, come Martinotti o Cavalli, ponendosi e scavando nell'ottica socio-economica. Ora, non c'è dubbio che, ad oggi, la lettura “istituzionale” della città vada ancora ricondotta a Mumford, per la sua insuperata *The Culture of Cities* (apparsa esattamente settant'anni or sono a New York, in edizione italiana di “Comunità” solo nel 1953): *“La città, quale si rivela nella storia, è il punto di massima concentrazione dell'energia e della cultura di una comunità. In essa i raggi irradiantisi da parecchie sorgenti di vita sono messi a fuoco guadagnando in significato ed efficacia sociale. Perché il tracciato e la forma della città esprimono in modo visibile gli sviluppi della vita associata e perpetuano in una forma stabile gli sviluppi transeunti della storia. La città è il simbolo delle relazioni sociali*

integrate: essa è la sede del tempio, del mercato, del tribunale, della scuola; con l'aiuto di tali istituzioni ed organismi la sicurezza e la continuità prevalgono per lunghi periodi, mentre edifici, monumenti, testimonianze permanenti arricchiscono la memoria vivente. Nella città, il patrimonio di una civiltà si accresce e si moltiplica; nella città, l'esperienza umana si trasforma in segni validi, simboli, forme di amministrazione e sistemi di governo. In essa, anche i risultati della civiltà si concentrano nel punto focale; il rituale, che si sviluppa in arte, talvolta si trasforma nel dramma attivo di una società pienamente differenziata e consapevole”.

Oggi, è sopraggiunto un problema additivo di non facile soluzione: quello del “degrado”, particolarmente grave per le città d'arte. Infatti, gli elementi peculiari della città d'arte ne costituiscono al tempo stesso il punto di forza e il fattore di debolezza. La presenza di statue, monumenti, fontane, pitture murali, redazioni pavimentali, bassorilievi, bronzi, ferri, trasforma molte città in veri e propri musei all'aperto, dove la particolare qualificazione dello spazio le rende particolarmente fragili.

La cultura della città. Ieri, oggi, domani. L'immunizzazione della conflittualità urbana.

Fra il 1862 e il '64, a Strasburgo, il giovane Fustel de Coulanges scrive il saggio “La città antica”, destinato a costituirsi in caposaldo di tutti gli studi che si sarebbero posti ad analizzare con sistematicità e metodo quel complesso di cose, di uomini, di situazioni, definito “città”.

In Italia, “La città antica” uscirà nel 1924, nell'edizione di Vallecchi, tradotta da Gennaro Perrotta e introdotta e annotata dal grande filologo classico Giorgio Pasquali

Al termine della sua esegesi, Pasquali fissa nelle coordinate di Fustel, il riferimento per ogni studio successivo:

“...Da tutto quello che ho detto fin qui, appare chiaro che né uno studioso contemporaneo né, se è lecito precorrere i tempi, uno futuro si potrebbero più proporre un tema quale la città antica. Ma fa piacere che vi sia stato un periodo nella storia della nostra disciplina nel quale uno

studioso geniale poté scrivere con quel titolo, un libro di sintesi provvisoria e per molti rispetti labile, ma non inutile, un libro che è costretto in una unità rigorosa da un'intuizione in complesso adeguata e come l'evoluzione seguente dei nostri studi mostra, a ogni modo feracissima. Nonostante le mille crepe, che aumentano ogni giorno di numero e di larghezza, l'edificio in quanto edificio uno, in quanto espressione di un'idea unica, non è invecchiato: esso è vivo e vitale”.

Più tardi – 1920/22 – Max Weber scriverà il capitolo su *La Città*, predisposto per quell'opera postuma, *Economia e società* che si sarebbe rivelata uno dei capolavori di riferimento sociologico e storiografico del Novecento.

Le intuizioni di Weber si compendiano nella definizione *economica* di città che sarà alla base dell'analisi del fenomeno urbano da parte di molte scuole sociologiche e della nascente cultura urbanistica: in particolare saranno i suoi studi a postulare i concetti che ci hanno accompagnato per tutto il secondo Novecento, in ordine al rapporto *città-campagna*, alla *struttura militare della città classica*, al *carattere economico della città*, alla *formazione della “polis”*.

In Italia *La città* di Weber fu pubblicata da Bompiani nel 1950, con prefazione di Enzo Paci.

Ma per parlare di “cultura delle città” in senso esplicito, bisogna aspettare il fondamentale testo di Lewis Mumford –“The nature of cities” pubblicato a New York nel 1938 e in Italia nel 1953 dalle Edizioni di Comunità, con la traduzione di Enrica e Mario Labò.

Ancor oggi, nonostante le tante ambizioni di disegni riorganizzativi della città e dello spazio urbano, nonostante il sopraggiungere di imprevedibili e ingovernabili turbolenze sociali e demografiche, proprie ad una circolazione migratoria per molti aspetti inimmaginabile, nonostante il sopraggiungere dell'idea di *sostenibilità* (quale “sviluppo in grado di soddisfare i bisogni della generazione presente, senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri”), poco, pochissimo, tutto ciò ha influito sulle prospettive della città: la quale, epistemologicamente parlando, resta quella, appunto, definita da Mumford,

secondo il quale *“..la città, quale si rivela nella storia, è il punto di massima concentrazione dell’energia e della cultura di una comunità”*.

“La città – è ancora Mumford- é il simbolo delle relazioni sociali integrate: essa è la sede del tempio, del mercato, del tribunale, della scuola; con l’aiuto di tali istituzioni ed organismi la sicurezza e la continuità prevalgono per lunghi periodi, mentre edifici, monumenti, testimonianze permanenti arricchiscono la memoria vivente”.

Ma il richiamo a Mumford ci interessa anche per la prospettiva profetica che egli seppe tracciare:

“La fase finale dello sviluppo urbano è la distruzione della civiltà che lo rese possibile. A un determinato stadio nello svolgimento di ogni società, i processi di espansione e conquista materiale si esauriscono spontaneamente: gli interessi vitali dell’uomo sono messi da parte, e le sue regole morali e politiche risultano inadeguate per controllare le forze che sono a sua disposizione. Questa incapacità a mantenere una misura ed una meta umane porta col tempo ad una totale disintegrazione, caratterizzata da una disperata fuga dalla realtà: una condizione visibile oggi come lo fu nel IV Sec. a. C. in Grecia, nel IV Sec. d. C. a Roma. La morte della città ipertrofica è stata scritta in due modi: ma tutti e due portano lo stesso nome: Necropoli.”

E a proposito di *profezie*, siccome parliamo in una città che ebbe un uomo come La Pira alla sua guida, dobbiamo ricordare un passo di un magistrale discorso che egli fece il 6 novembre 1954, rubricato col titolo *Non case, ma città*, in occasione della consegna delle case popolari dell’Isolotto:

“Amatela quindi, come si ama la casa comune destinata a noi e ai nostri figli.

Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole; curatene con amore, sempre infiorandoli e illuminandoli, i tabernacoli (della Madonna), che saranno in essa costruiti; fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito.

Fate, soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata: sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia; non

vi siano tra voi divisioni essenziali che turbino la pace, e l'amicizia; ma la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa città nostra come fiorisce l'ulivo a primavera!

Create anche voi, in questa città satellite, un focolaio di civiltà: ponete a servizio dei più alti ideali dell'uomo –ideali di santità, di lavoro, di arte e di poesia- i talenti di cui voi siete ricchi: fate che in questa città satellite sia coltivato, per le generazioni future, un seme fecondo di bene e civiltà”.

Come si vede, una concezione teologale della città: qualcosa che spinge l'immaginario lapiriano verso la *città ideale*. Infatti, gli schemi delle teorie dell'Alberti, del prototipo stellare del Filarete, la idealizzazione di Francesco di Giorgio o la più realistica di Leonardo, sono quelli coincidenti con lo schema per eccellenza, con quella Gerusalemme Celeste che spesso evocava. E forse proprio in questa sua suggestiva sintesi stanno le scelte profetiche di La Pira; le città dell'uomo “sono l'immagine e il principato e il corpo della città di Dio” dirà, evocando Charles Péguy.

L'aumento dei flussi migratori e la richiesta di immunitas

Gli ultimi decenni si sono caratterizzati per flussi migratori di crescente e non governabile modalità: gli spostamenti dal “sud” del mondo sono stati e continuano ad essere continentali.

La realtà è andata ben oltre le profezie di Lévy-Strauss, di Mac Luhan e Balducci (il “villaggio globale”), di Touraine (la “globalizzazione come insieme di tendenze, tutte rilevanti ma poco solidali tra loro”), così che la governabilità della città e delle aree metropolitane è, oggi, ancor più difficile.

E in tempi assai recenti, l'assetto sociale e culturale della città è stato messo a dura prova, anche in realtà con maggior esperienza di tolleranza e capacità di integrazione come la Gran Bretagna e la Francia.

Certo, gli avvenimenti cresciuti intorno al rogo di boulevard Vincent-Auriol a Parigi –17 morti e 30 feriti-, in una realtà seguita da “Freha” (*Association France Euro Habitat* vicina ad Emmaus) hanno esteso la mappa dei problemi, accelerando e intensificando le analisi di questa complessità che, inevitabilmente, riconduce a più generali problemi di

geopolitica. Non è un caso che l'interagire fra globalizzazione e localismo generi neologismi come *glocalization* (Roland Robert), mutuati dal lessico del marketing per designare "l'interazione complessa fra universalismo e particolarismo soprattutto dal punto di vista della percezione riflessiva che i soggetti hanno dell'intero processo" (Robertson, Zolo).

Sono ormai molti i sociologi, i politologi, i filosofi che si occupano di questi problemi (Amartya Sen e Saskia Sassen, fra questi): troppo pochi gli architetti e gli urbanisti, chiamati comunque a tradurre e dare assetto a questa complessità.

E in questa nuova e difficile complessità, cresce la domanda – intellettuale e sociale, ma anche fisicamente territoriale – di *immunizzazione della conflittualità urbana*.

Da più parti (Cacciari, Kerkhofs, ad esempio) si torna a riflettere su quello che fu il "personalismo comunitario di Emmanuel Mounier: un nucleo teorico a cui si guardò con non poco interesse negli anni '50, quando la politica dei "blocchi" condannava e confinava l'esistenza e i comportamenti fra il marxismo e il liberalismo.

Ma è davvero configurabile, oggi, una società ove ogni persona attui pienamente il proprio impegno politico-sociale pervadendo e infondendo al corpo sociale il felice risultato di una vocazione comunitaria? Non è facile crederci e quasi tutto spinge invece verso l'esatto contrario, a giudicare dal percorso trionfante della protervia, della conflittualità, dell'intolleranza.

Il riaccendersi della riflessione su uno spazio possibile del "personalismo comunitario" coincide anche con l'aprirsi del dibattito filosofico (ma più corretto sarebbe dire sociologico, se non semplicemente civile) sulla *richiesta di immunizzazione* che sembra caratterizzare molti aspetti della nostra vita di relazione. Alcuni recenti contributi (*Communitas* e *Immunitas*, 1998, 2002) affrontano il meccanismo dialettico del nostro tempo fra conservazione e negazione della vita, nella "drammatica alternativa tra un esito autodistruttivo e una possibilità ancora inedita con al centro un nuovo pensiero della comunità".

Si antepone, apoditticamente, l'idea di una richiesta diffusa della società, di "risposta protettiva nei confronti di un rischio" (sia questo una

malattia infettiva, il cadere di una prerogativa giuridica, l'intensificazione di un flusso migratorio, la manomissione di sistemi di comunicazione, di potenziali attacchi terroristici). "Ciò che prima era sano, sicuro, identico a se stesso è ora esposto a una contaminazione che rischia di devastarlo" (Esposito).

Si assiste ad una progressiva deriva del carattere antisociale e anticomunitario del contingente: l'*immunitas*, qualcosa cioè che interrompe il circuito sociale, se non della donazione almeno della disponibilità reciproca a cui ci rimandava il senso della *communitas*; col rischio di un'autodissoluzione che sarebbe difficile contenere.

Si obietta e si argomenta che in ogni tempo e in ogni spazio, si è sempre insinuato il nodo aporetico della vita e della morte, di slancio e di freno, di apertura e di vincolo; e che, dunque, non vivremo un nuovo *altrove*, ma una condizione esistenziale che mai ha abbandonato la condizione umana.

Del resto, la cosiddetta "dualizzazione" delle città è ormai esperienza corrente, a Città del Messico, come a Londra o a Firenze.

Ma questa "dualizzazione", oggi sicuramente esasperata per la nascita abnorme dei flussi migratori, ha radici nelle drammatiche sedimentazioni urbane delle "favelas" (di S. Paulo in Brasile, di Caracas) o dell'incontrollabile estensione di *bidonvilles* di Città del Messico.

Qualcosa che, del resto, la vecchia Europa ha vissuto – per emigrazione o per povertà- ancora fino alla metà del secolo passato.

Il XXI secolo e la riapparizione delle 'bidonvilles'.

Il XXI secolo si apre in una condizione culturale "binomia", al momento apparentemente così contraddittoria da apparire inconciliabile. E ciò sembra valere, indifferentemente, ad ogni latitudine e ad ogni longitudine: una isotropa condizione del pianeta. L'unica distinzione che sembra potersi fare è fra *aree ad alto investimento speculativo* (Cina, Giappone, Medio Oriente, limitate parti dell'Africa e dell'America Latina) e *aree economicamente in equilibrio* (soprattutto nella vecchia Europa e in parte degli USA).

Nelle prime si attesta e si diffonde la “etero-architettura”, postulando un eclettismo totale a grande scala, quale *understated way*; l'altra che ripropone l'attenzione per il “paese”, per la “piccola città”, per la “preesistenza”, veri e propri *anticorpi territoriali* capaci di garantire maggior qualità dell'abitare. Ma siccome non sarà possibile fermare l'incedere delle realtà multietniche e multiculturali, troveremo ancora la *mixité*, la precarizzazione, la desolidarizzazione.

Abbiamo visto come oggi si disponga di una vasta letteratura sul nostro problema. Filosofi, sociologi, psicologi, analisti della città e del territorio ci aiutano in questa riflessione, così che sembrerebbe quasi delinearsi un nuovo concetto, specifico dell'insieme delle nostre professionalità che riassumerei –riduttivamente- nel conformare un *habitat* (quale complesso di condizioni ambientali, strutturali, abitative, tali da permettere lo sviluppo armonico della vita di relazione) sostenibile e congruente.

Sono numerosi i punti che potremmo citare, da Augé ad Amendola, da Hall a Martinotti, da Bauman a Sassen: tutti si sono interrogati sul divenire della città multietnica, pervenendo ad analisi di grande rilevanza; tutti evocando la “globalizzazione” quale fenomeno e condizione che sta alla base dei grandi flussi migratori in atto.

Non possiamo non porci alcuni problemi fondamentali, partendo da alcune calzanti considerazioni:

- nell'ultimo secolo e, particolarmente negli ultimi decenni, il rapporto fra “cultura stanziale” e “cultura itinerante” è ovunque cambiato: persone, idee e merci si muovono, nella logica della globalizzazione;
- l'immigrazione è uno dei processi costitutivi della globalizzazione;
- si sono innescate nuove dinamiche di disuguaglianza finora sconosciute (almeno nella loro dimensione); queste disuguaglianze si manifestano soprattutto nelle grandi città occidentali (ed europee in particolare);
- la globalizzazione è un processo che genera spazi contraddittori,

caratterizzati da contestazioni, differenziazioni interne, continui sconfinamenti (Sassen);

- nella città “globale” si concentra una quota sproporzionata di potere aziendale ma anche altrettanta popolazione svantaggiata;

- occorre ricordare che i “diritti umani” non dipendono dalla nazionalità, a differenza dei diritti politici, sociali e civili, che si fondano sulla distinzione per cittadini nazionali e stranieri;

- secondo Sassen:

“...le città, in particolare i centri d'affari principali costituiscono un punto di raccordo di molte nuove tendenze organizzative. Molte attività di servizio sono state decentrate per mezzo delle nuove tecnologie informatiche, e molti altri servizi dipendenti dalla vicinanza dei clienti seguono gli schemi di distribuzione delle popolazioni, delle imprese e delle pubbliche amministrazioni. Ma le città sono centri nevralgici per la produzione dei servizi più avanzati per quelli orientati prevalentemente dall'esportazione e per i fornitori di servizi che operano all'interno dei densi agglomerati di imprese. Le città sono anche centri nevralgici per i vari mercati del lavoro necessari a queste imprese di servizi: sono i luoghi dove le tendenze alla polarizzazione insite nell'organizzazione delle industrie di servizi si manifestano e producono effetti peculiari sulle configurazioni economiche e sociali urbane; nelle città molto grandi questi esiti sono accentuati dalla sproporzionata concentrazione di occupati a basso salario, addetti ai servizi, pendolari e turisti, oltrechè da una massa di residenti con redditi bassi. Molte di queste tendenze assumono forme concentrate nel paesaggio urbano”.

Dunque, città, architettura e globalizzazione sono molto più vicine e interfacciate di quanto comunemente si pensi. Ma non nel senso (e non soltanto) che la rapidità/simultaneità dell'informazione, globalizzi il linguaggio, così come ormai accade per i titoli di borsa, quanto per gli irreversibili fenomeni che caratterizzeranno almeno il prossimo quarto di secolo.

E al momento nulla fa sperare in soluzioni praticabili.

Sono all'orizzonte o già sperimentati nuovi "luoghi antropologici": *shopping-mall* e *sistemi insediativi protetti* (neofortezze urbane), ripiegamenti sulle "piccole città", intese come anticorpi territoriali; con un processo di spettacolarizzazione della città contemporanea sempre più incalzante così che le "tribù urbane" (il turismo nelle città d'arte ad esempio) costituiranno sempre più la base portante ed effimera di ogni evento.

E' così perfettamente comprensibile che la cultura della città faccia tutto il possibile per restare dominante o quanto meno, per non estinguersi.

Un neoeclettismo aggressivo sarebbe alle porte, il kitsch di massa, la stravaganza essenziale, farebbero progressivamente "smarrire la consistenza della *res aedificatoria* delle regole che uniscono *utilitas, firmatas et venustas*", quale "statuto" della stessa architettura.

Opportuno, dunque, immaginare "ammortizzatori urbani", capaci, almeno per qualche tempo (una generazione, per esempio,) di accogliere con strutture e infrastrutture edilizie i flussi migratori, minimizzando i traumi della neourbanizzazione.

Siamo di fronte ad una *réapparition des bidonvilles*, alla ricomparsa dei villaggi della disperazione.

Dev'esser chiaro, anche se duro ad accettare, che non si può più ignorare il problema e che una risposta in termini insediativi va data; evitando ghetti, evitando soluzioni di difficile governabilità (e spesso irrealistiche), quale l'allocazione in centri storici ad assetto già consolidato e dunque, come fu per alcune provvisioni d'emergenza nei decenni del dopoguerra (1945-1965), realizzando nuovi "insiemi urbani", per i quali, ad esempio, potremmo immaginare ristrutturazioni intelligenti di opifici in disuso o sottoutilizzati di archeologia industriale: risolvendo così due problemi in uno (dar casa agli extracomunitari e, non potendoli distruggere, dare nuove funzioni e ancora vita a quegli edifici).

Ma che cosa può distinguere le "trasformazioni urbane" di una generica città da quelle immaginabili di una città multietnica?

Proviamo a semplificare e a dire che le trasformazioni possono essere

riconducibili alle seguenti tipologie:

- a) *guidate* (dagli strumenti urbanistici)
- b) *spontanee* (per la spinta di un dispiegarsi sociale diverso dalle trasformazioni guidate)
- c) *abusive o irregolari* (in presenza di aspetti colposi).

Ma come orientare le nuove quote di immigrazione nelle fragili città storiche, soprattutto in quelle europee?

Potremmo riflettere su tre ipotesi (scenari), tutte con titoli di fondatezza realistica, così riassumibili:

- a) *l'integrazione*, dentro la città storica; ipotesi auspicabile ma non facilmente realizzabile in quanto i comuni non dispongono di un "parco-alloggi" per perseguire l'obiettivo, né sono in grado, nella dinamica della proprietà e degli affitti, di condurre una politica sociale autonoma in tal senso;
- b) *la coesistenza integrata*, da prevedersi con una nuova "edilizia sociale", con mix multiculturale, perseguibile con programmi speciali (di non rapida attuazione);
- c) *l'autonomia etnica insediativa*, con edilizia sociale differenziata nelle tipologie e negli insediamenti territoriali da condurre con molta attenzione e il consenso delle comunità interessate onde evitare pericoli di ghettizzazione.

Come si vede il processo di "dualizzazione" della città del XXI secolo si complica, provocando – almeno per i prossimi decenni - nuovi dissesti urbani e nuova progressiva assenza di forma.

Nuovi "sistemi urbani" o "nuovo umanesimo" ?

I "sistemi urbani" che erano *indici di civiltà*, stanno saltando, per la incapacità di fronteggiare e dominare il tema della quantità (l'immigrazione, il turismo di massa, lo squilibrio sociale); di esprimere una *pianificazione* o più semplicemente una *programmazione* degli investimenti del mercato intercontinentale, così che inarrestabile appare un *neo-eclittismo* architettonico e di forma urbana che spinge sempre più verso l'assenza di una città contemporanea prossima ventura. Si affaccia

così l'ipotesi di *Heteropolis*.

A parlare per primo di “*Heteropolis*” è stato, forse, Charles Jencks, uno dei più attenti operatori del linguaggio post-moderno; ha postulato la *etero-architettura* come condizione ineludibile di fenomenologia dei nuovi assetti urbani: questi, esemplati prima sull'area di Los Angeles, starebbero diffondendosi sull'intero “villaggio globale”.

Ciò riapre, sull'intero orizzonte internazionale, un dibattito non nuovo – ma sempre attualissimo – sul binomio *forma urbana-globalizzazione*, altrimenti formulabile come rapporto fra identità storico-urbana dei luoghi e tipologie architettonico-insediative della globalizzazione (con la loro indifferenza ai luoghi).

Ancora una volta ci si pone la domanda se esista e debba continuare ad esistere una *etica urbana* tesa alla conservazione dell' *habitat tradizionale*.

Ragionando in termini di architettura e di urbanistica, potremmo chiederci: come prevedere un processo di progressiva integrazione col minimo di vulnerabilità culturale per la comunità urbana preesistente e quella confusamente in divenire?

Si riflette, soprattutto sul fatto che l'esercitazionismo “creativo” (ove la *forma* viene decisamente prima della *funzione*), ormai dialogante soprattutto nei paesi in via di sviluppo o in quelli ove sono programmati i grandi eventi, è il più invasivo (se non distruttivo) dell'habitat preesistente.

Insomma, credo che si ponga una doverosa riflessione etica sul destino dell'idea di città: perché una cosa è intervenire sulle ceneri di *Potsdamerplatz* a Berlino, altra ancora sul sito della distruzione delle Twin Towers ora *Ground Zero*; già grave la “Bridge Tower” di Londra rispetto ad una sky-line in progressiva alterazione; gravissima l'imitazione moscovita di quest'ultima stagione che ci ha regalato sulla Moskova le “Three scarlet sails”, le tre vele scarlatte, che possiamo ora assumere come il distillato del kitsch nel vecchio continente.

Queste, le tendenze della cultura della città del XXI secolo: eterogenee, ambiziose, spesso proterve e ostentate; griffate, opulente. Ma ancora aperte alla speranza, anche se, al momento, scariche di ogni utopia umana e sociale, che è stata il sale del secolo passato: utopia che si aprì con

la città futurista di Sant'Elia e si chiuse col Beaubourg (forse l'atto urbano più innovativo della seconda metà del Novecento nella città storica).

Tutto ciò ci riporta forse all'origine del problema: se la città è lo stampo della comunità che l'ha prodotta, è la comunità che deve trovare una sua nuova forma di espressione, più coraggiosa, più egualitaria, più "umana". Con tutto quello che ciò comporta in modello di vita e capacità di fede.